

GIOVANNI BOCCACCIO

1313-1375



INTRODUZIONE



Boccaccio è stato uno fra i maggiori narratori italiani e europei del XIV secolo: il suo *Decameron*, tradotto in molte lingue, è stato infatti conosciuto ed apprezzato a livello europeo, tanto da influire, per esempio, anche nella letteratura inglese, con Geoffrey Chaucer.

Giovanni Boccaccio è, assieme a Dante Alighieri e Francesco Petrarca, una delle tre "corone" della letteratura italiana del Trecento, anche se vi è chi sostiene che, se non avesse scritto il *Decameron*, sarebbe oggi considerato un autore mediocre e le sue molte altre opere, in latino e in volgare, gli sarebbero valse solo un posto di secondo piano nella storia della letteratura del Trecento.

INFANZIA FIORENTINA

1313 -1327

Giovanni Boccaccio nasce probabilmente a [Certaldo](#) nel [1313](#), da padre mercante, Boccaccino da Chellino, e da madre di origini umili. Sicuramente nasce fuori dal matrimonio.

Il padre si sposerà nel 1319 e Giovanni crescerà nella nuova famiglia.

Nell'adolescenza Boccaccio studia la letteratura classica, ma soprattutto quella latina, tralasciando di più quella greca. Non ebbe un vero e proprio maestro che gli insegnò la letteratura, ma si formò da solo, grazie alla sua grande voglia di studiare.

Il padre, però, che ha deciso il futuro del figlio, lo mandò a [Napoli](#) perché seguisse l'apprendistato bancario presso il banco dei Bardi.



Adolescenza napoletana

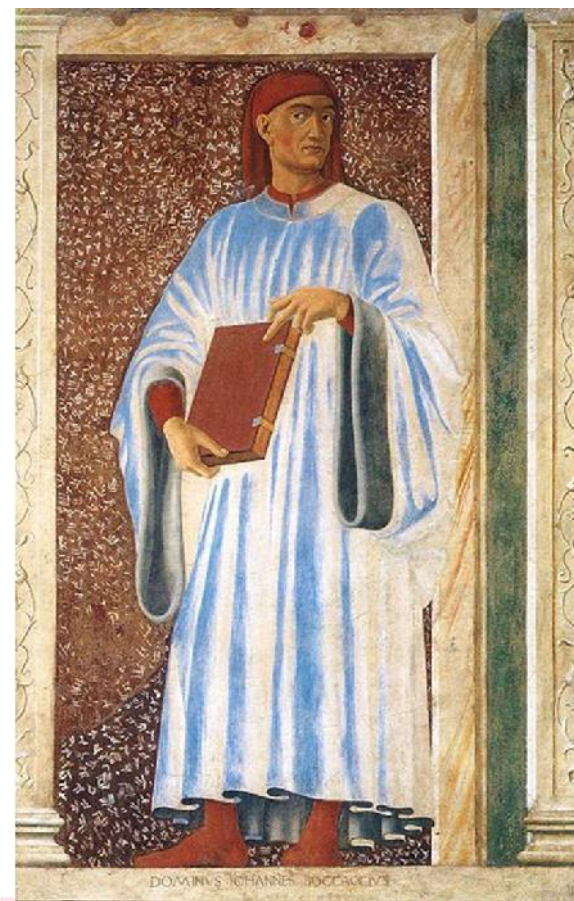
1327-1340

A [Napoli](#) Boccaccio inizia l'apprendistato presso la succursale della [Compagnia dei Bardi](#), senza però alcun successo. Dopo circa sei anni di fallimenti, il padre decide di ripiegare sul [diritto canonico](#), nella speranza che il figlio possa imparare una professione, ma neanche questi hanno buon esito.

Boccaccio scriverà che le imposizioni del padre gli hanno impedito di divenire un miglior poeta e scrittore, in quanto l'hanno obbligato ad imparare un mestiere a lui odioso.

Il periodo napoletano si conclude improvvisamente nel 1340 quando il padre lo richiama a Firenze a causa del fallimento di alcune banche in cui aveva fatto numerosi investimenti. Il padre morirà durante la peste nel 1348.

Boccaccio può finalmente dedicarsi agli studi letterari sotto la guida di alcuni tra i più autorevoli eruditi del tempo.



Andrea del Castagno, *Giovanni Boccaccio*, Ciclo degli uomini e donne illustri, Firenze, Galleria degli Uffizi, 1448 - 1451

LE PRIME OPERE LETTERARIE

Boccaccio trascorre a Napoli 16 anni durante i quali s'innamora di Maria d'Aquino, soprannominata Fiammetta, figlia naturale del re di Napoli per la quale compone:

“Filocolo” (= fatica d'amore, genere: romanzo) scritto in prosa, rappresenta una svolta rispetto ai romanzi delle origini scritti in versi. La storia ha per protagonisti, Florio e Biancifiore, che dopo essere cresciuti insieme si innamorano e sono costretti ad affrontare molte peripezie che li dividono, ma alla fine si ritrovano e si sposano. Florio si converte al cristianesimo e alla morte del padre, viene incoronato re.

“Filostrato” (= vinto d'amore, genere: poema) (1335) è un poemetto scritto in ottave che narra la tragica storia di Troilo, uno dei 50 figli di Priamo, re di Troia, che, innamoratosi della prigioniera greca Criseida, quando questa si innamora di Diomede, disperato, va incontro alla morte per mano di Achille

e *“Teseida”* (= le avventure di Teseo, genere: poema) L'opera costituisce il primo caso in assoluto nella nostra storia letteraria di poema epico in volgare e già si manifesta la tendenza di Boccaccio a porre al centro della narrazione l'amore. Questo poema epico in ottave rievoca le gesta di Teseo che combatte contro Tebe e le Amazzoni. Ma i protagonisti sono i prigionieri tebani Arcita e Palemone che sono innamorati della stessa donna, Emilia, sorella della regina delle Amazzoni. Il duello fra i due innamorati si conclude con la morte di Arcita e le nozze tra Palemone ed Emilia.

Secondo periodo fiorentino 1340-1348



In questo periodo Boccaccio rimpiange la vita di corte a Napoli.

Boccaccio vede **Napoli** "*lieta, pacifica, abbondevole, magnifica*", invece

Firenze gli appare "*triste e grigia, noiosa*" con quella gente superba e avara che "*bada solo a se stessa*".

Per sostenersi lavorerà alle corti dei signori di Ravenna e di Forlì.

Intanto scrive *Comedìa delle ninfe fiorentine* (in cui è contenuto anche un riferimento ai difficili rapporti con il padre), l' *Amorosa visione*, il *Ninfale fiesolano* e l' ***Elegia di Madonna Fiammetta***.

Nelle prime due opere si avverte l'influenza della **poesia toscana e dell'opera di Dante** mentre nelle altre due è avvertibile **l'influenza di Petrarca** conosciuto tramite amici comuni nel 1350.

L'Elegia di Madonna Fiammetta- 1343/44

È un romanzo in prosa.

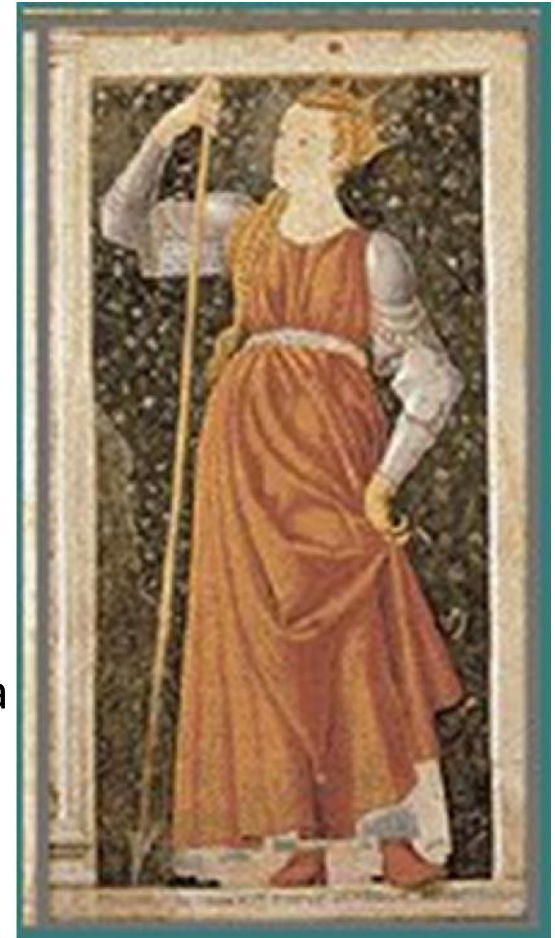
L'opera ha la forma di una lunga lettera, rivolta alle donne innamorate.

La definizione di elegia corrente nel [Medioevo](#) è così espressa da Dante nel *De vulgari eloquentia*

”Per elegiam stilum intelligimus miserorum.”

Con elegia intendiamo lo stile degli infelici

La vicenda è **narrata dal punto di vista della donna**, un **elemento** assolutamente **innovativo** rispetto alla tradizione letteraria nella quale la donna era stata oggetto e non soggetto amoroso: essa non viene più ad essere ombra e proiezione della passione dell'uomo ma attrice/protagonista della vicenda amorosa; vi è, quindi, il **passaggio della figura femminile da un ruolo passivo ad un ruolo attivo**.



L'Elegia di Madonna Fiammetta- 1343/44

Trama:

La protagonista, voce narrante, racconta la sua vicenda sentimentale: innamoratasi al primo sguardo di Panfilo, mercante fiorentino, vive una stagione di felicità interrotta però dalla partenza dell'amante per Firenze.

La promessa infranta di Panfilo di un successivo ritorno a Napoli è il primo di una serie di fatti spiacevoli: la donna apprende prima che Panfilo si è sposato, ma quando è in procinto di riconquistare una rassegnata serenità, viene a sapere che quella notizia era falsa e che l'amato ha invece una relazione con una donna fiorentina. Folle di gelosia, Fiammetta vuol darsi la morte ma ciò le viene impedito dalla vecchia nutrice.

Arriva infine la notizia di un prossimo ritorno a Napoli dell'amato e Fiammetta torna nuovamente a sperare.



Dante Gabriel Rossetti,
A Vision of Fiammetta,
1878

Lo struggimento d'amore, nella Elegia di Madonna Fiammetta, è riconducibile alla struttura del lamento delle *Heroides* di Ovidio. Entrambi i testi si configurano infatti come un'accorata invocazione rivolta all'amante lontano, fedifrago, duro come una pietra o una belva feroce.

L'*Elegia* si presenta come un lungo monologo, che vede al centro la narrazione in prima persona di Fiammetta, immagine femminile ricorrente nella penna di Boccaccio. La donna rivolge qui un appello esplicito alle donne innamorate sue lettrici, appello dal quale traspaiono bene le sue finalità: "...mi piace, o nobili donne, ne' cuori delle quali amore più che nel mio forse felicemente dimora, narrando i casi miei, di farvi, s'io posso, pietose".

Fiammetta non incarna più la donna oggetto d'amore spirituale ereditata dalla cultura stilnovista, ma è figura attiva e dotata di una forte sensibilità, che condivide del resto con coloro che l'ascoltano, e che sono le uniche in grado di capire il suo stato d'animo e la sua triste vicenda.

L'elegia di Fiammetta è un'opera che mette in primo piano l'animo ferito della donna e l'isteria suicida che deriva dal tradimento dell'amato: un romanzo psicologico, composto da lunghi monologhi della 'malata d'amore' e dalle risposte della paziente e saggia balia.



L'ULTIMO PERIODO 1348-1375



Nel 1266 Carlo d'Angiò, non trovando di suo gradimento la reggia esistente, volle costruirsi una reggia fortificata, prossima al mare. Scelse perciò una zona fuori le Mura e la nuova reggia venne chiamata Castel Nuovo. Non lo abitò mai. I suoi Successori fecero varie opere di abbellimento. Roberto d'Angiò (padre di Fiammetta) chiamò Giotto per affrescare la Cappella.

Dopo la morte del padre, nel 1349, il Boccaccio dovette occuparsi della famiglia. Gli venne in soccorso la fama letteraria che ormai ne aveva elevato la considerazione presso i concittadini e venne destinato a importanti incarichi: nel 1350 fu ambasciatore in Romagna e, più volte, ambasciatore presso i papi Innocenzo VI e Urbano V.

Ma questi incarichi onorifici non lo sottrassero alle misere condizioni a cui lo aveva portato la rovina del Banco dei Bardi e, allettato dai piacevoli ricordi degli anni giovanili e dall'amicizia con Niccolò Acciaiuoli, personaggio di spicco della corte angioina, tornò a Napoli nel 1362 e nel 1370 con la speranza di trovarvi una sistemazione decorosa, ma deluso e amareggiato dovette rientrare nella casa paterna di Certaldo.



Affascinato dalla figura del Petrarca, lo avvicinò di persona per la prima volta nel 1350 e da allora ebbe con lui frequenti incontri e lunghissimi colloqui a Firenze, nella sua casa a Padova, a Milano e a Venezia, e mantenne un intenso carteggio epistolare, che continuò fino alla morte del poeta, avvenuta il 19 luglio 1374, che lasciò nel suo cuore un vuoto incolmabile.

L'amicizia e l'affinità intellettuale con il Petrarca alimentarono l'aspirazione umanistica del Boccaccio, primo fra i letterati del tempo a dedicarsi alla riscoperta dei grandi autori classici greci e latini, cosa che ne fece il precursore del rinnovamento culturale del Rinascimento.

L'incontenibile irrequietezza della gioventù lasciò gradatamente posto al fervore letterario; Boccaccio ricevette gli ordini minori (1360) e si dedicò con entusiasmo al culto di Dante scrivendone la biografia: *Trattatello in laude di Dante*.

Fra il 1349 ed il 1353 lo scrittore stende il proprio capolavoro il *Decameron*, una raccolta di novelle collocate in una cornice ambientata proprio nell'anno 1348 in cui dilaga la terribile epidemia di peste nera. L'opera ha immediato successo, ma in questo periodo Boccaccio è colpito anche da gravi lutti: muore il padre (1348), muore Maria d'Aquino (poco più che trentenne) e anche la piccola Violante, la prima di almeno 5 figli che egli ebbe senza sposarsi.

Nel 1361 torna a Certaldo dove rimane fino al 1365 e scrive opere in latino ed il *Corbaccio* scritto in volgare.

Nel periodo che va dal 1365 all'anno della morte (1375) Boccaccio torna a svolgere incarichi pubblici per Firenze e cura un'edizione critica delle opere di Dante a cui premette il *Trattatello in Laude di Dante*.

Nel 1370 commenta e legge in pubblico la ***Commedia***, ma non la conclude a causa della sua cattiva salute.

Il 21 dicembre del 1375 muore, un anno e mezzo dopo l'amico Petrarca. Da molto tempo soffriva di scabbia e di idropisia.



Sulla sua tomba volle che fosse scritto il seguente epitaffio
"Studium fuit alma poesis"
(sua passione fu la nobile poesia.)

IL
DECAMERONE
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO
CITTADIN FIORENTINO.

Di nuovo riformato da
LVIGI GROTO CIECO D'ADRIA
Con permissione del Superiori.

Don ha donato al Signor nostro, il Signore Reale.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M.D.C.XII.

Appello Piero Tur.

LETTERE
FAMIGLIARI
DI LVIGI GROTO
CIECO D'ADRIA,

*Scrive in diversi generi, con varie ragioni per mille falsità,
e di molte cose canoni non.*

*Delecenti, come di un vino cicerone, se ne potrà a ciascuno
sicuramente servire in ogni maniera di bere.*

Con la sua de' signori del nostro, e di altri, ha refi suo potere.

Delecenti.

AL CLARISS. SIG. GIOVIO MOLINO.

Consiglieri di' Superiori, de' Reali.



IN VENETIA, M.DC.VI.

Presso Marco Valentini.

DECAMERON 1349-1351

Il Decameron risulta una vasta commedia sociale, ricca di personaggi e ambienti di ogni ceto.

È la sintesi della duplice esperienza di vita di Boccaccio:

cortese-napoletana e **borghese - fiorentina**.

Nell'opera vi è la ricerca di conciliare la nostalgia per gli antichi **valori cortesi** con i nuovi costumi e **valori laici** della borghesia mercantile.

Accanto al mondo solenne dei re e dei cavalieri Boccaccio pone la società operosa e avventurosa degli uomini della sua età. Gli sfondi su cui campeggiano le avventure e le conquiste dei mercanti fiorentini sono dipinti con un entusiasmo non inferiore alle migrazioni di eserciti ai campi di battaglia di quel lontano mondo cavalleresco. Boccaccio riesce a rappresentare una continuità ideale fra quell'età dei cavalieri della spada e questo mondo di cavalieri dell'ingegno.



Decameron e la narrazione moderna



Boccaccio mescola stile e lingua diversi, ma sempre utilizzando uno stile medio elegante.

Boccaccio **promuove la nascita della narrativa moderna**, cioè un racconto privo di ogni intento moralistico; un racconto **che si propone di divertire e consolare** con la semplice narrazione, **al di fuori di una morale bigotta**.

E questo gli attirerà le critiche di molti suoi contemporanei: non per niente Boccaccio, con Petrarca, viene definito dalla moderna critica letteraria un pre-umanista.

BOTTA E RISPOSTA

All'inizio della IV giornata sempre rivolgendosi alle donne, destinatarie del *Decameron*, Boccaccio passa in rassegna le accuse che gli sarebbero state rivolte da alcuni *riprensori* [=critici] a causa dello '*mpetuoso vento e ardente della 'nvidia* e alle quali intende ora puntualmente controbattere



Accusa: egli loda troppo le donne (creature diaboliche per la visuale misogina medioevale)



Difesa: le donne sono buone, come dimostra l'esperienza: tutti infatti le desiderano. Ciò che viene da natura è di per sé buono, a cominciare dall'amore.

La novella delle papere

La tesi della natura buona dell'uomo e dei suoi istinti è sostenuta nella *novella delle papere* in cui Filippo Balducci, il protagonista, è il rappresentante tipico della mentalità medievale per la quale la natura dell'uomo (che lo porta anche ad essere attratto dalle donne) conduce alla perdizione, cioè è cattiva, e perciò bisogna reprimerla. Per riuscirci lui ha scelto la via dell'ascetismo chiudendosi in un convento dopo essere rimasto vedovo. Con lui ha portato anche suo figlio che quindi cresce senza aver mai visto una donna, circondato solo dalle opere di pittori che ritraggono santi e angeli. Un giorno accade che, ormai 18 enne, il ragazzo insista per accompagnare il padre al mercato a Firenze e che lì veda per la prima volta in vita sua delle ragazze. Si sente attratto da queste e chiede al padre cosa siano e il padre risponde: "Papere e sono mala cosa". Il giovane, per nulla convinto, risponde: "Son più belli degli angeli dipinti che voi mi avete più volte mostrati... Fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, e io le darò da beccare". Il padre lo rimprovera e lo riporta nel convento sul monte Asinario, pentendosi di averlo condotto a Firenze.



BOTTA E RISPOSTA



Accusa : donne e amori non sono argomenti adatti all'età matura, secondo il principio della convenienza.



Difesa: Il desiderio sessuale perdura nell'età matura. E comunque anche scrittori importanti come Dante e Cavalcanti si sono dedicati all'amore e alle donne anche in età matura

BOTTA E RISPOSTA



Accusa: tratta una materia illusoria, inconsistente, invece dovrebbe pensare alle cose importanti, cioè al denaro.



Difesa: Chi cerca la ricchezza, va incontro alla sconfitta, chi si dedica alla letteratura e alla cultura, magari non arricchisce in prima persona, ma arricchisce il proprio tempo e la comunità umana. La cultura vale più della ricchezza e chi ha fede nel suo valore sopporta anche la povertà. **(cfr. Petrarca e la superiorità dell'intellettuale)**

BOTTA E RISPOSTA



Accusa: la sua opera è di genere letterario troppo basso e non racconta cose vere



Difesa: La sua opera è essenzialmente realistica, quindi racconta cose vere. La letteratura deve trattare di vita vissuta, deve attingere a piene mani dall'esperienza, senza censure. E deve perciò usare un linguaggio umile e dimesso conveniente a questa rappresentazione, senza per questo mettere in discussione il valore letterario del Decameron.

Proemio

L'opera si apre con un Proemio, preceduto da un sottotitolo:

“Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato [=soprannominato] prencipe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in diece dì dette da sette donne e da tre giovani uomini”

- Ha come scopi: 1) quello di **recare conforto** con la sua narrazione **a chi soffre le pene d'amore** e 2) quello di **fornire delle regole pratiche per affrontare la vita**.
- Evidenzia l'interesse per una **vita terrena spoglia di ansia sovranaturale**.



Struttura dell'opera

- La [Cornice](#): Descrizione della peste

L'autore (Boccaccio), narratore primario ed esterno alla storia, racconta creando un'atmosfera contemplativa e distaccata, i motivi per cui dieci giovani si ritrovano insieme. In queste pagine prevale la descrizione paesistica che invece è quasi assente nelle novelle.

- Le [Novelle](#):

100 novelle, 10 per ogni giorno, narrate dall'allegria brigata (= i 10 giovani che fungono da narratori secondari). I temi presenti in diversa quantità in tutte le novelle sono tre:

Fortuna, Amore, Ingegno

*La realtà rappresentata è quella **del mondo mercantile** e del suo approccio empirico (= pratico) nei confronti dei problemi che la vita pone.*

***I personaggi** sono descritti attraverso le azioni e non attraverso un'analisi psicologica.*



La fortuna

Dante, nel Canto VII dell'*Inferno*, spiega, per bocca di Virgilio, che la Fortuna è un'intelligenza angelica preordinata da Dio, per cui essa dà e toglie in base al giudizio divino, inconoscibile agli uomini ma perfettamente coerente e operante in base a una logica superiore, divina. Questa era la tipica visione dell'intellettuale del Due-Trecento, per il quale il mondo è un universo teocentrico in cui Dio è il motore operoso che muove ogni cosa, quindi nulla può essere casuale e ciò che di male accade alle persone ha certo un

fine prestabilito (visione che spingeva Dante ad avere una fede incrollabile nel ristabilimento della giustizia terrena, anche nelle sue personali vicende che lo vedevano in giustamente cacciato in esilio e perseguitato per colpe non commesse).

Per Boccaccio, invece, la Fortuna è piuttosto il caso che agisce in modo capriccioso e imprevedibile e nulla ha a che fare col volere di Dio o con i suoi disegni provvidenziali

L'ingegno

Per la mentalità mercantile/ borghese acquista grande importanza l'*ingegno*, ovvero la virtù che gli uomini devono usare per opporsi (quando possibile) ai rovesci della sorte e sfuggire i pericoli, oppure per conseguire l'obiettivo che si sono prefissati, se necessario anche con mezzi illeciti.

Tale **visione** è decisamente **antropocentrica**, poiché **l'uomo è in grado di dominare il proprio destino** e l'elemento religioso-provvidenziale è del tutto svalutato a vantaggio delle qualità umane come **l'intraprendenza, il coraggio, l'astuzia, la capa**

Va infine ricordato che in tutto questo, **scarsissimo peso hanno le remore di tipo morale, in quanto i personaggi aiutati dalla sorte e dalle loro virtù spesso sono mossi da desideri non del tutto leciti.**

N.B. **Dio è assente** dalle novelle del *Decameron*, non perché Boccaccio sia ateo, ma perché a lui interessa raccontare le vicende umane, che si svolgono su questa Terra e in una dimensione prettamente materiale. Boccaccio anticipa, come detto, la concezione umanistico- rinascimentale della **Fortuna**, specie quella di **Machiavelli** il quale dirà nel **Principe** che essa **domina** non più di **metà delle azioni umane**, mentre per l'altra metà gli uomini possono prevenirne gli assalti usando **l'industria**, ovvero tutte quelle doti che spesso sono celebrate nelle novelle del *Decameron*.



L'amore e l'eros

Il richiamo alla natura come base dell'amore era antico, ma Boccaccio ne sviluppa l'aspetto naturalistico.

Non esiste nel *Decameron* il conflitto tra spiritualità e sensualità, che è invece presente nella cultura del Trecento e diventa drammatico in Petrarca.



Questa idea dell'amore comporta una particolare valorizzazione del ruolo della donna e del rapporto tra i sessi.

L'eros e la sessualità femminile, tradizionalmente repressi e condannati, sono rivalutati con grande spregiudicatezza da Boccaccio.

Il tema del suicidio, estraneo alla tradizione cortese e condannato dalla religione cristiana, allude in Boccaccio all'impossibilità della sopravvivenza fisica senza l'amato.

Cade inoltre nel *Decameron* ogni distinzione tra amore onesto e amore per diletto: solo l'amore mercenario è condannato.

Pur legittimando l'adulterio, Boccaccio non va contro il matrimonio: l'amore spesso si conclude borghesemente con il matrimonio, anche nelle novelle d'ambiente cortese.

La donna nel *Decameron*

In Boccaccio le donne per la prima volta nella nostra letteratura acquistano dignità di personaggi. La donna non solo è oggetto, ma anche soggetto di desiderio: è lei, da Fiammetta (in *L'elegia di Madonna Fiammetta*) alle varie protagoniste delle novelle del *Decameron*, a prendere spesso l'iniziativa amorosa.



La donna parla: secolarmente esclusa dall'uso pubblico della parola, essa se ne appropria ed ecco che monna Filippa, in tribunale, davanti a un pubblico maschile difende vittoriosamente i diritti delle donne non solo all'amore, ma anche a fare le leggi.

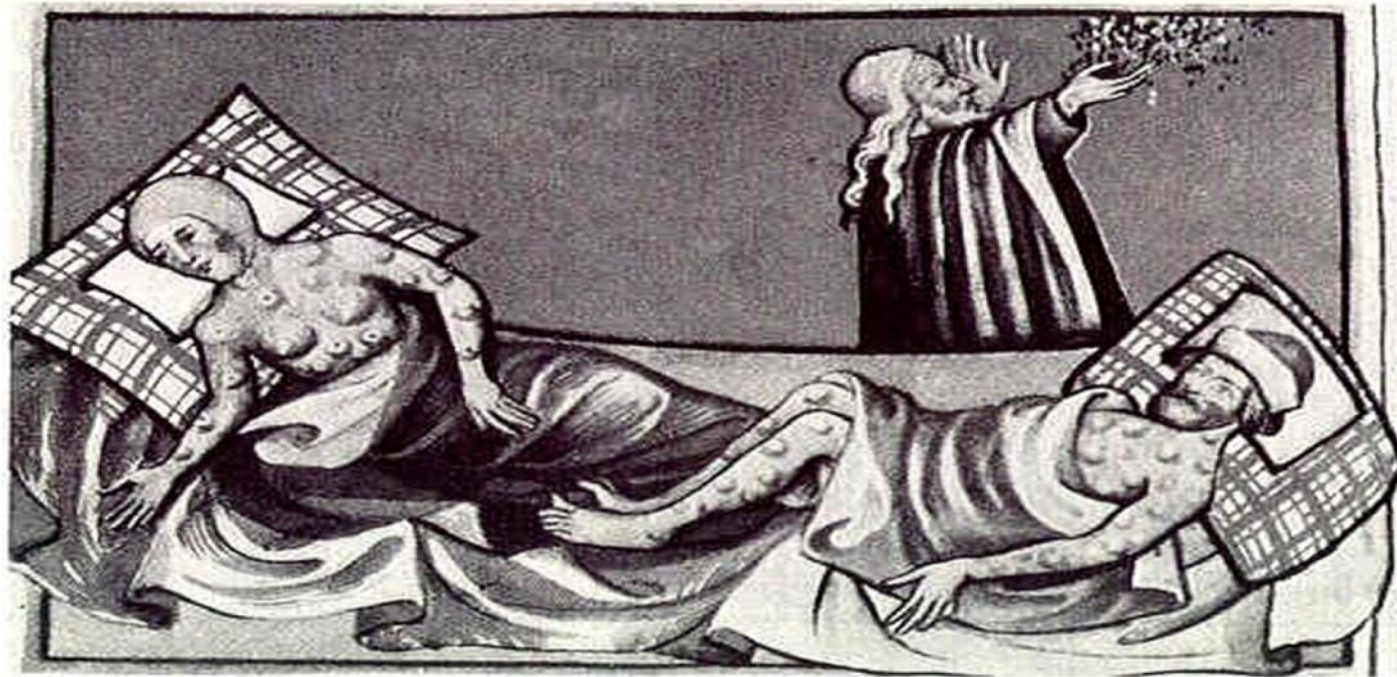
La donna è anche capace di coraggio, dà prova di ingegno e di virtù, ma la sfera

della sua azione è sempre ed esclusivamente limitata all'ambito erotico.

Boccaccio è consapevole di come la donna legata al sesso e alla maternità è amata

finché è giovane e bella, poi è considerata buona a nulla. Purtroppo questa interessante osservazione resta senza sviluppi ulteriori.

La donna del *Decameron* non è più la donna-angelo: è la donna borghese, che unisce la naturalità del popolo alla nobiltà d'animo cortese, l'amore all'intelligenza e all'ingegno.



Nella Cornice [= introduzione] viene descritta la peste, vista come un fenomeno naturale che sconvolge la vita sociale **mettendo in crisi le regole sociali**:

le persone ancora “sane” cercano di evitare qualsiasi genere di contatto con le persone contagiate e così

- **l'unione della famiglia finisce**: non c'è più aiuto e sostegno nemmeno tra i familiari;
- la proprietà privata diventa proprietà comune;
- **nelle città regna il caos**: chi era stato condannato all'esilio ne approfitta per tornare in città, compiendo atti di violenza, visto che ormai le autorità non esistono più.

IL
CORBACCIO
DI M. GIOVANNI
BOCCACCI

NOVELLAMENTE

*stampato, e con riscontri di testi
a penna alla sua vera
lezion videtto.*



IN FIRENZE.

PER FILIPPO GIUNTI.
M. D. XCIII.

Il corbaccio - 1365



La tranquilla vita di studioso, condotta da Boccaccio a Firenze, fu bruscamente interrotta dalla visita del monaco senese [Gioacchino Ciani](#) che lo esortò ad abbandonare la poesia e gli argomenti profani. Si narra che Boccaccio fu atterrito dal pensiero della morte imminente a tal punto che decise di bruciare le sue opere, venendone fortunatamente dissuaso dall'amico Petrarca.

Nel 1365 scrive *Corbaccio* (sottotitolo: il labirinto di amore) che va inserito nella crisi scatenata nel Boccaccio dall'intervento di [Gioacchino Ciani](#) e agli scrupoli morali che le sue parole suscitano nel Nostro. A questo bisogna aggiungere il desiderio di continuare a scrivere, di un autore ormai affermato e la ricerca del sicuro successo con un'opera ironica e fustigatrice: non per niente il *Corbaccio* è uno dei testi più frequentemente citati nella letteratura misogina (miso= odio genos= donna)

IL CORBACCIO

Per il tono e la destinazione, l'opera si iscrive nella tradizione della letteratura misogina.

Il titolo, forse, fa riferimento allo spagnolo *corbacho*=‘frusta’, poiché l'opera rappresenta una simbolica “scudisciata” inferta al gentil sesso.

Oppure ad un peggiorativo di “corvo” poiché, nel *Bestiario d'Amore* di Richard de Fournival, questo uccello è correlato alla forza accecante della passione erotica.

In ultimo, il nero volatile è anche immagine usata per simboleggiare il predicatore e potrebbe, in questa accezione, indicare Boccaccio stesso, chierico pentito dei suoi trascorsi amorosi.



Il corbaccio

Satana marchia una strega,
Incisione del 1626



Costruito su un'evidente rielaborazione della trama dantesca il *Corbaccio* condivide con i primi due canti dell'*Inferno* lo scenario dell'azione (la selva, le alture) e l'identità dei protagonisti (l'autore-attore e lo spirito soccorritore)

Boccaccio, protagonista in prima persona della vicenda narrata, immagina di avere una visione onirica [= sogno], nella quale si perde in una valle dall'aspetto sinistro e ostile:

Questo luogo è da varii variamente chiamato; e ciascuno il chiama bene: alcuni il chiamano 'il laberinto d'Amore', altri 'la valle incantata', e assai 'il porcile di Venere', e molti 'la valle de' sospiri e della miseria'. (Corbaccio: 57)

In suo soccorso si muove uno spirito, che si rivela essere il marito della donna amata senza successo da Boccaccio, una vedova che gli causa una profonda sofferenza. L'incontro si risolve in un'esperienza salvifica, grazie alla dura recriminatoria contro amore e contro le donne, posta in bocca all'anima che si è manifestata.

Il corbaccio

Ragioni anagrafiche (l'età matura del protagonista) e di prestigio sociale (la sua professione di letterato) sono motivo di dissuasione dalla passione erotica, tanto più se indirizzata verso una donna che si dimostra oggetto inadeguato per un tale sentimento.

*[...] amore essere una passione accecatrice dello animo,
disviatrice dello 'ngegno, privatrice della memoria,
guastatrice delle forze del corpo; genitrice de' vizii;
cosa senza ragione e senza ordine e senza stabilità
alcuna; vizio delle menti non sane e sommergitrice dell'umana libertà.*

*O quante e quali cose sono queste da dovere spaventare! [...] guarda di quanti
mali, di quanti incendii, di quante morti, di quante disfacimenti, di quante
ruine et estermministrazioni questa dannevole passione è stata cagione! [...]*

*Dovevanti, oltre a questo, li tuoi studii mostrare, (e mostrarono se tu l'avessi
voluto vedere) che cosa le femine sono; delle quali grandissima parte si
chiamano e fanno chiamare donne, e pochissime se ne trovano.*



Come accerta la testimonianza del marito, basata su esperienza diretta e dunque particolarmente attendibile, la vedova nasconde orribili fattezze sotto un'apparenza affascinante e cela un'indole rapace, volgare, viziosa e ipocrita.

La femina è animale imperfetto, passionato da mille passioni spiacevoli, e abbominevoli [...]

[...] nel segreto loro hanno per bestia ciascuno uomo che l'ama, che le disidera o che le segue; e in sì fatta guisa ancora la sanno nascondere che da assai stolti, che solamente le croste di fuori raguardano, non è conosciuta né creduta; [ci sono di] quelli che ardiscono di dire ch'ella è lor pace, e che questo e quello farebbono e fanno; li quali per certo non sono da essere annoverati tra gli uomini.



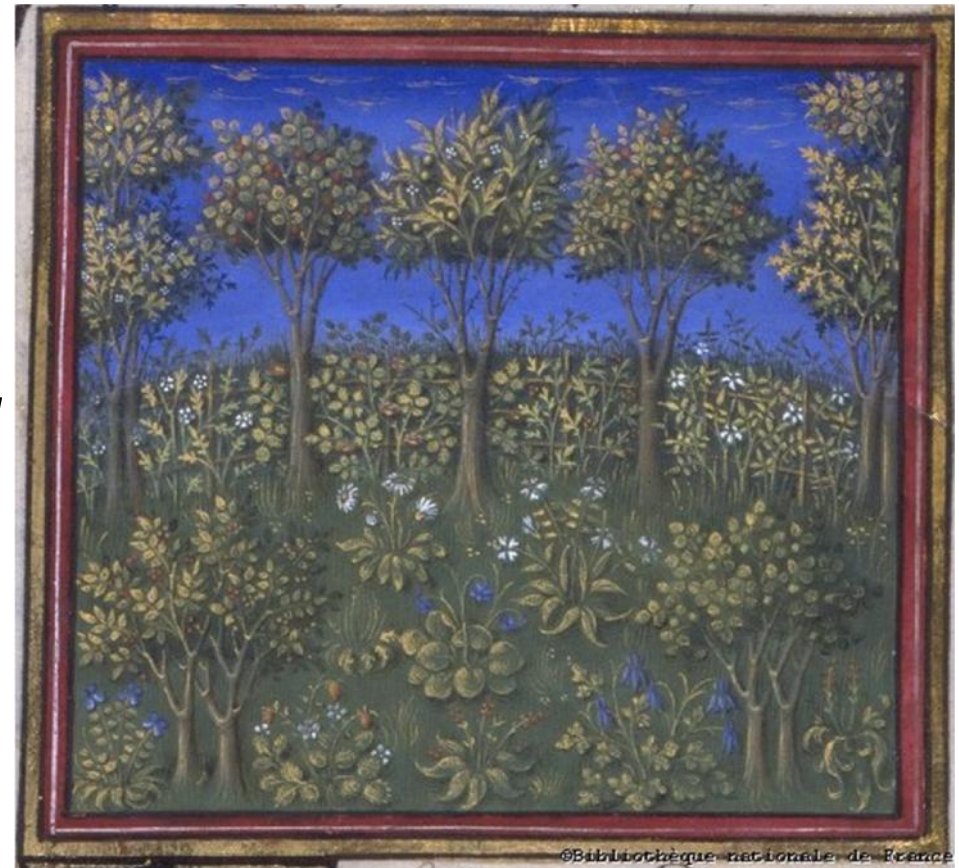
*E vegnamo all'altre loro cose o ad alcune di quelle;
per ciò che volere dire tutto non ne basterebbe l'anno.
Esse, di malizia abbondanti, la qual sempre acrebbe
difetto, considerata la loro bassa e infima condizione,
con quella ogni sollecitudine pongono a farsi maggiori.
E primieramente alla libertà degli uomini tendono i
laccioli, e oltre a quello che la natura ha loro di
bellezza o d'apparenza prestato, con mille unguenti e
colori si dipingnedo; e or con solfo e quando con acque
lavorate e spessissimamente co' raggi del sole i
capelli, neri dalla cotenna prodotti, simiglianti a fila
d'oro fanno le più divenire; [...]
e quindi con balli e talor con canti, i cattivelli, che
attorno vanno, avendo nell'esca nascosto l'amo,
prendono senza lasciare. E da questo quella e quell'altra e infinite di costui e
di colui e di molti divengono mogli; e di troppa maggior quantità amiche.
Le quali, poi che [...] i miseri mariti allacciati, subitamente dall'essere serve
divenute compagne, con ogni studio la loro signoria s'ingegnano d'occupare.*



Boccaccio, ravveduto dal sogno premonitore della propria rovina, riesce a districarsi dalle panie della selva e ad avanzare verso un'altura montuosa, sicuro approdo per la sua anima adesso purificata dall'amore:

Mossesi adunque lo spirito; e, per lo luminoso sentiero andando, verso le montagne altissime dirizò i passi suoi.

Su per una delle quali che pareva che il cielo toccasse, messosi, me non senza grandissima fatica, sempre cose piacevoli ragionando, si trasse dietro; sopra le sommità delle quali poi che pervenuti fumo, quivi il cielo aperto e luminoso vedere mi parve e sentire l'aere dolce e soave e lieto e vedere le piante verdi e' fiori per le campagne; le quali cose tutto il petto, della passata noia afflitto, riconfortaro e ritornarono nella prima allegrezza.



Come è possibile che un uomo come Giovanni Boccaccio scriva il *Corbaccio*?

Il modo in cui è scritto il *Corbaccio*, la sua struttura argomentativa, la lingua, dimostrano che Boccaccio è nel pieno possesso dei suoi mezzi artistici e intellettuali, e dunque non può non rendersi conto della contraddizione tra quest'opera e il *Decameron*. È evidente che un attacco alle donne da parte dell'autore più letto del momento, sia o non sia occasionato da una delusione personale, è comunque un'operazione culturale che interpreta una corrente di opinione.

Il *Corbaccio* e la sua ostilità alla donna si muovono in un contesto urbano, cioè sono rivolti contro la donna che vive in città, non contro la donna di corte. Nelle piccole corti la relazione tra l'uomo e la donna era profondamente diversa da quella tra borghesi. Nell'amor cortese trattandosi di un ambiente relativamente ristretto, la cosa essenziale è salvaguardare l'immagine degli uomini di potere di fronte all'opinione pubblica, per cui l'amore extraconiugale non era condannato.



Quando si sviluppa la vita cittadina, la teorizzazione del rapporto uomo-donna dei testi provenzali diventa insostenibile e si rende necessario un ripensamento.

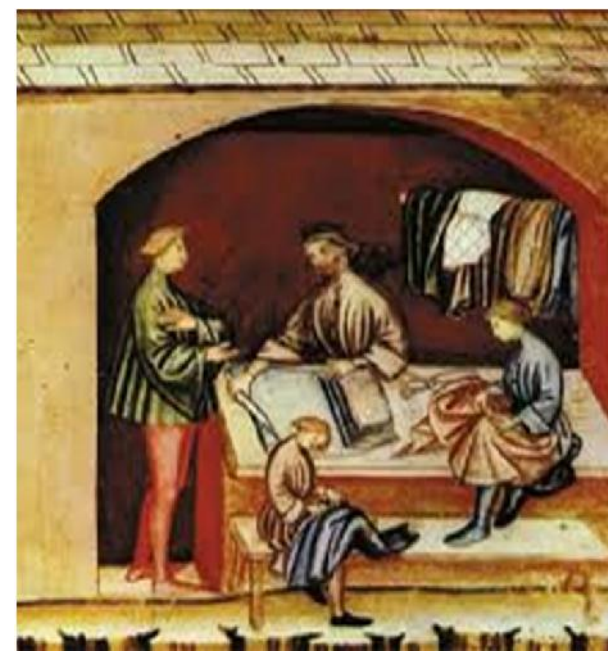
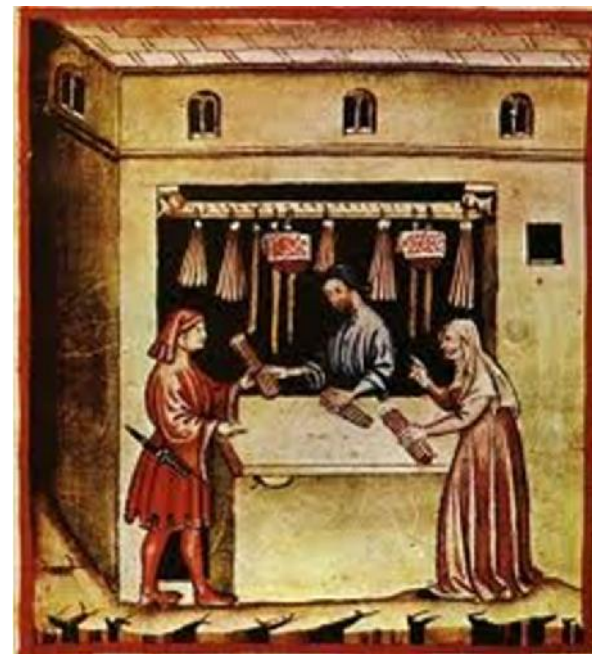
La caratteristica del contesto urbano è la moltiplicazione dei rapporti personali, delle conoscenze, delle possibilità di scegliere cosa fare e come vivere. Una parte notevole della vita si svolge fuori casa; c'è maggiore vicinanza spaziale tra persone di diverso ceto sociale.

La città cambia la condizione di vita agli uomini e alle donne: anche queste si trovano a godere di un maggior numero di possibilità. Insomma, da un lato si possono fare molte più cose, dall'altro si ha bisogno di un modello nuovo che dica quali tra queste cose sono lecite e quali no; di conseguenza *la cultura maschile* ha il *problema* di decidere cosa legittimare o non legittimare.

Il modello provenzale non avrebbe senso: la casa del borghese non è una corte e non si possono collezionare concubine senza che lo sappia l'intero quartiere, né si può, vivendo a contatto di gomito con i concittadini, tollerare che la propria casa sia frequentata dai corteggiatori o dagli amanti della propria moglie: questo è ciò a cui porterebbe l'applicazione del modello provenzale alla vita del borghese in un quartiere qualunque di una città come Firenze alla fine del Trecento.



Questo è verosimilmente il fondamento su cui poggia l'affermazione di un modello di famiglia basato sulla fedeltà coniugale *della moglie* (l'uomo, infatti, ha sempre la possibilità di frequentare postriboli o di sfruttare mille altre occasioni). Inoltre, se l'adulterio non era disgregante per la corte, che trovava la sua aggregazione in cose molto più corpose, come il potere, il governo, la ricchezza, la ragione politica, sarebbe distruttivo per la vita borghese, soprattutto dove essa si basa su un'attività economica a conduzione familiare. Per il nobile la famiglia era una grande operazione politica; per il borghese è un'attività produttiva, un soggetto economico.



Questo consente di capire perché nello stilnovismo i valori provenzali vengano assunti, ma anche Sottoposti a una ulteriore idealizzazione, a una spiritualizzazione e, in fondo, a una purificazione dagli elementi sensuali: il rapporto sessuale era il fine esplicito delle tecniche di corteggiamento elaborate da Andrea Cappellano, mentre il fine esplicito di Dante (nei suoi testi) non è affatto portarsi a letto Beatrice.

Le esigenze della borghesia spingono ad escludere la donna dai vantaggi dell'urbanizzazione per il timore delle conseguenze che si verificherebbero se l'uomo perdesse il controllo su di lei.

La vita cittadina è più complessa, e dunque i controlli debbono essere maggiori e più pressanti, proprio nel momento in cui la situazione storica offre alla donna maggiori occasioni di libertà.

Orgoglio maschile, tradizione religiosa, esigenze di lavoro ed economiche, concorrono alla progettazione di una nuova disparità dei ruoli.



La misoginia di fine Trecento e del Quattrocento è il grande *escamotage* a cui ricorre una parte della società, in mancanza di altre argomentazioni, per giustificare il ruolo subalterno assegnato alla donna.

Il maschio borghese fa la cosa più ovvia: cerca nella tradizione gli strumenti per reagire e recupera dalla misoginia religiosa l'idea della donna come essere inferiore, utilizzandola come chiave di lettura e come giustificazione ideologica.



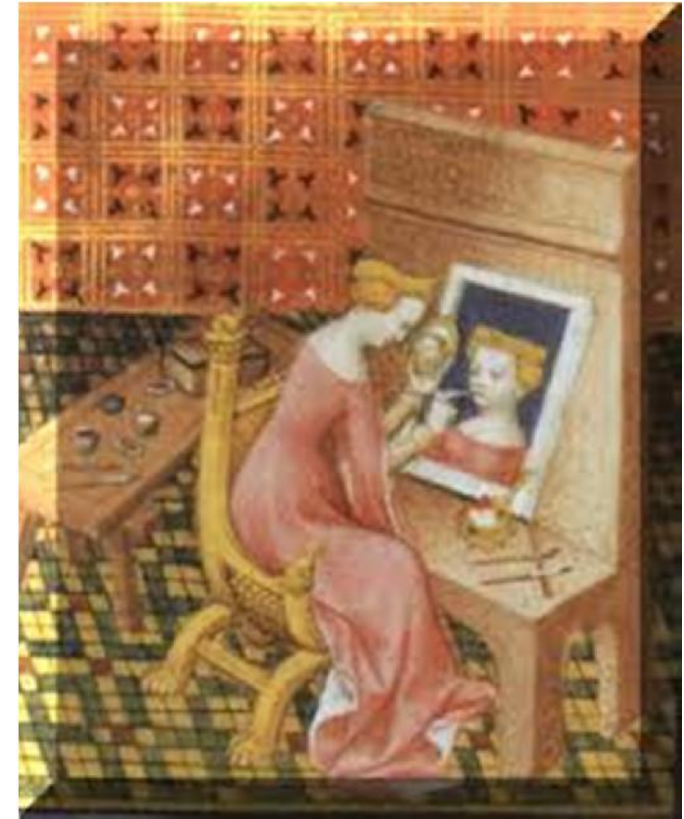
La *ribellione* della donna, la sua insubordinazione, nascono dal suo carattere naturalmente dissoluto, e a darle corda si resta impiccati: ricorrere a un difetto nella natura stessa della donna, legittima il controllo e la reclusione.

La donna, dice Boccaccio nel Corbaccio, *manca di rispetto, deride il corteggiatore anziano, mentre si diverte con il giovane*: l'idea che l'innamorato non possa non essere corrisposto è puerile; la donna avrà sempre molti corteggiatori e sceglierà quello o quelli che più assecondano la sua natura.

Non c'è corrispondenza tra ciò che l'uomo chiede alla donna e ciò che la donna è disposta a dare; perciò l'amore diventa una «*passione accecatrice dell'animo*», una cosa «*senza ragione e senza ordine e senza stabilità*».

La stabilità è l'elemento essenziale nella vita del borghese, portato evidentemente a pensare che le donne non gliela garantiscano. Da qui la sua asserzione della naturale inferiorità femminile: la donna è «*animale imperfetto*», totalmente in preda alle passioni; è un animale sporco, insozzato dal ciclo mestruale che la obbliga a pratiche schifose, e che si ribella all'uomo, nel senso che è per lui una nemica naturale: «*Nel segreto loro hanno [=considerano] per bestia ciascun uomo che l'ama*».

Le donne «quantunque conoscano sé essere nate ad essere serve, incontanente prendono speranza e aguzzano il desiderio alla signoria». A questo servono le sue arti e la sua cosmetica: a togliere all'uomo la sua naturale signoria; è un'accusa che ricade su tutte senza eccezione: il trucco, la moda, il senso estetico femminile, la cura del corpo, elementi che caratterizzano tutta la cultura del genere, sono interpretati come atti ostili, sempre e comunque!



È vero che c'è sempre stato l'atteggiamento misogino, ma ora si crede una cosa nuova: che questa linea di pensiero possa giustificare il fatto che le donne siano recluse in casa all'interno della città: nella misura in cui la vita cittadina è una novità sociale rispetto all'epoca precedente, il modello di donna cittadina chiusa in casa è un modello nuovo e inedito.

Né la donna della corte né quella della campagna erano propriamente recluse; la reclusione è necessaria nella città: vale a dire che non è un elemento della tradizione, ma è un'interpretazione reazionaria della modernità.

